

BRUNO MUNARI IN MOSTRA

Pubblicato su ZETA N° 102 del 2012

Nei saloni del piano terra e del primo piano dell'Estorick Collection of modern italian art di Londra, prestigiosa raccolta d'opere d'arte dell'avanguardia italiana, si è inaugurata il 18 Settembre alle ore 18, una mostra di Bruno Munari dal titolo "My Futurist Past". In questa palazzina che conserva tele e sculture di Boccioni, Balla, Medardo Rosso ed il meglio di quanto questo raffinato collezionista, affascinato dall'arte italiana, riusciva in quegli anni a comprare, si aggira un pubblico eterogeneo; brindisi ed una certa curiosità che s'indovina nello sguardo di chi, forse per la prima volta, si trova davanti i lavori di questo poliedrico creativo, ma anche in quello di alcuni italiani che, come me ed Angela, hanno voluto esserci per l'omaggio a un maestro (mai la parola è stata più adatta) che conoscemmo e frequentammo ed anche per verificare quanto e come il messaggio del "vecchio saggio", potesse essere recepito dal mondo anglosassone! Partiti da Russel Square e accompagnati in metrò da Patrizia Bertini, ricercatrice italiana che a Londra ha la sua base di lavoro, prendiamo atto da subito che il "taglio" della mostra privilegia solo un periodo del lavoro dell'artista nato a Milano nel 1906, esattamente quello che va dagli anni trenta, cioè dai primi progetti di macchine inutili, agli anni cinquanta. Seguendo un ordine cronologico la mostra allinea disegni, sculture, tempere, macchine a movimento aritmico, opere "tattili" e alcuni negativi/positivi, lavori questi ultimi che forse hanno avuto più notorietà, basati sul principio di un "soggetto" (in genere costruito su ortogonali, ma anche su forme ovoidali) che è anche "fondo" e viceversa. Tutto questo, come sempre avveniva nella ricerca di questo instancabile sperimentatore, realizzato all'insegna della "leggerezza", parola resa ormai quasi inservibile tanto è l'uso e l'abuso che ne è stato fatto, ma che penso sia ancora la più adatta a definire Munari. Breve discorso introduttivo di un erede Estorick che accenna all'attuale momento critico (anche qui scarseggiano i soldi) poi ancora spumante, senza però un solo pezzettino di Parmigiano; Patrizia dice che gli inglesi lo chiamano "liquid dinner", si beve solamente. La mostra Londinese è stata voluta, progettata e coordinata da Luca Zaffarano, informatico bresciano, da sempre appassionato d'arte contemporanea che ha creato anche un documentatissimo sito internet: www.munart.it e che ebbe modo di frequentare l'artista ai tempi della Sincron, diretta da Armando Nizzi e dalla moglie Wanna, quando con regolare frequenza venivano allestite le "prime" di questo "operatore estetico", come si definiva a volte, sempre pronto a "inventare" qualcosa, per esempio le Sculture da Viaggio, "*si possono piegare mettere in valigia e poi riaprire sul comodino dell'albergo, creano rapporti spaziali, proiettano ombre e permettono di portare con se il proprio mondo culturale*", oppure le Ricostruzioni teoriche di oggetti immaginari: "*immaginiamo che in un remoto futuro uno ritrovi degli spartiti musicali o un foglio con brandelli di geometrie, ebbene potrebbe cercare di ricostruire ciò che non saprebbe cosa fosse*" e poi le Macchine inutili, i Filipesi, i Colori nella Curva di Peano, le Texture e le Xerografie ovvero quelle opere realizzate con la Xerox che io conobbi per la prima volta insieme all'autore alla Galleria Sincron nel 1978. A Londra il principale nucleo della mostra è costituito da due collezioni di eccezione: quella di Miroslava Hájek, fatta da opere uniche e rare, e la collezione di Massimo & Sonia Cirulli i quali dirigono a New York un archivio dell'arte italiana del XX° secolo che cataloga arte, fotografia, designer, pubblicità. Se vogliamo con la parola collezione intendere la raccolta e la conservazione di qualcosa di unico e di raro che si possiede, non per il valore economico, ma per quanto ci può rendere in termini di piacere estetico, questa parola credo sia la più adatta alle due collezioni. A tale proposito mi tornano alla mente alcune riflessioni di Ernst Junger che, davanti ad un'opera d'arte fa dire al personaggio del romanzo dal titolo "Le api di vetro": "*si sentiva che da essa irradiava il fascino di un'opera sulla quale si posava spesso lo sguardo di chi l'amava*" Ecco! Era il caso delle opere esposte, con i loro proprietari presenti, che le avevano volute seguire alla prima londinese. Al contrario penso, quante opere "vivono" in casseforti! Ma questa è un'altra cosa. Bruno Munari ha operato in molte direzioni e in diversi campi: la didattica, l'editoria, il designer, la pubblicità e in tutti i campi dove fosse fondamentale il messaggio visivo, impossibile qui fare una sintesi. Ricordo quando diceva ridendo, a proposito del volume dell'Einaudi, "Designer e

Comunicazione Visiva”: “è stato fatto con le lezioni che tenni negli anni sessanta ad Harvard, ma se volessi tenerle qui non potrei perché servirebbe il titolo di studio” e sempre a proposito di “Arte come mestiere” diceva “noi non possiamo avere alla parete un quadro intelligente e sedere su una sedia stupida, dovrebbero essere entrambe intelligenti” Circa l’artista e il Designer (peraltro titolo di un altro suo volume edito da Laterza) ancora oggi io mi trovo a dover discutere con molti su questa falsa dicotomia e il perché è questo; l’industria culturale vuole il suo Van Gogh ed il suo Caravaggio, resi popolari a forza di facili mitologie create ad arte, quindi regolarmente si ripresenta il problema enfatizzato ancora di più nell’attuale momento storico, dato che la stessa industria, esercitando enormi pressioni e cercando sempre più consensi, arriva a distruggere la cultura che dovrebbe restare un fatto necessariamente elitario; timori questi che già la Scuola di Francoforte con Adorno aveva paventato, come ben ricorda Roman Vlad a proposito della musica, ma che vale per tutte le arti. Di nuovo in questi tempi si assiste al fenomeno dello “stile”, cifra di riconoscimento di molti che operano nel settore dell’arte e che puntano ogni energia al voler essere riconosciuti. Munari scherzando diceva: “dipingono la mamma con una lacrima, il papà con una lacrima e, se passa il cane, anche quello avrà la lacrima, così l’autore si farà sicuramente riconoscere”. Oggi la tecnica è cambiata, la visibilità si ottiene magari vergognosamente ed impunemente sevizando animali da esibire imbalsamati nei musei (come fanno attuali star anglo/italiane). In un’intervista di Albert Fiz a Gillo Dorfles, pubblicata in catalogo della mostra alla Fondazione Bandera (Mazzotta 1999) lo stesso dice a proposito di Munari “Nella seconda metà del nostro secolo Munari ha un’influenza pressoché analoga a quella di Marcel Duchamp. Come quest’ultimo, anche l’artista milanese ha esaltato l’importanza dell’oggetto trovato... e non a caso la sua influenza è rintracciabile in alcune forme d’arte che oggi non sono legate alla pittura e alla scultura tradizionali ma, semmai, all’installazione e all’uso dell’oggetto.” Davanti ad una personalità così complessa cercare definizioni o etichette sposterebbe di nuovo il problema, per questo bene ha fatto Luca Zaffarano a radunare intorno alla figura dell’artista una rete di studiosi di prestigiose università (Harvard MA, UCL London, University of Cambridge UK, Hunter School NY) che “sicuramente sapranno affrontare la figura dell’artista nella sua complessità”. Bel catalogo in inglese di particolare chiarezza grafica e accurata attenzione filologica, edito da SilvanaEditoriale, reso possibile dalla fondazione Estorick e dall’Italian Department della University of Cambridge. La parola ARTE, alla fine, definisce molto e niente, se però sommiamo quanto possono dirci attorno a questa parola i differenti dizionari, constateremo che la stessa resta la più adatta a definire Bruno Munari alle prese, in questo autunno meteorologicamente anomalo, a comunicare con un nuovo pubblico, in una città che Luca Zaffarano definisce “... con tante offerte di altissimo livello, dunque molto competitiva...”

Mentre nella sala al primo piano del Museo, appesa ad un filo, lentamente e silenziosamente si muove il “Concavo Convesso”, una nuvola fatta con un metro quadrato di rete metallica modulata (realizzata nel 1947) che proietta ombre mutevoli sulle nude pareti, noi lasciamo l’Estorick Collection. Sono le 21. Patrizia e Carlo andranno verso Kensington, io e Angela, con Mauro e Marco, entriamo nel taxi direzione British Museum; Luca, Nicoletta, la piccola Silvia e Toni (anche loro qui) ci raggiungeranno. Penso alle “macchine inutili” che in inglese si chiamano “useless machine”... E’ quasi buio e la città si accende.

Beppe Bonetti